

saggi

L'INTERVENTO

La cooperazione
è più forte
della competizione

STEFANO MANCUSO*

Le comunità di individui in grado di cooperare, siano essi della stessa specie o di specie diverse, sono uno dei motori più potenti dell'evoluzione. Come mai questa potente spinta evolutiva sia sempre stata meno considerata rispetto alla contraria forza della competizione individuale, riguarda una serie di importanti obiezioni, la più importante delle quali può essere riassunta nella seguente domanda: perché un individuo dovrebbe sprecare energie o affrontare pericoli senza ottenere in cambio alcun vantaggio personale?

Nel corso della terza edizione di Pianeta Terra Festival, a Lucca dal 3 al 6 ottobre prossimi, cercheremo di rispondere a questa fondamentale domanda, partendo dall'osservazione di Charles Darwin che ne *L'origine dell'uomo e la selezione sessuale* del 1871 scrive: «man mano che l'uomo avanza nella civiltà e le piccole tribù si uniscono in comunità più grandi, la ragione direbbe a ogni individuo che dovrebbe estendere i suoi istinti e le sue simpatie sociali a tutti i membri della stessa nazione, anche se a lui personalmente sconosciuti. Una volta raggiunto questo punto, c'è solo una barriera artificiale a impedire che le sue simpatie si estendano agli uomini di tutte le nazioni».

*Direttore "Pianeta Terra Festival" - Lucca



ANSA

LA RASSEGNA

Uno scaffale ecologista
per salvarci dall'estinzione

Da Rachel Carson a Telmo Pievani, lezioni sulla crisi ambientale (e come superarla)

NICOLAS LOZITO

Credo, in cuor mio, che davvero la letteratura ci salverà dall'estinzione, come recita il titolo di un saggio di Carla Benedetti uscito qualche anno fa per Einaudi. Il libro parla della capacità dell'essere umano di distruggere, della sua forza apocalittica nei confronti dei suoi simili, degli animali e della natura. Ma lo fa attraverso la lente della narrazione: siamo arrivati fino a qui, e siamo destinati a sopravvivere, non perché siamo più forti, ma perché nelle storie della fine del mondo che ci raccontiamo da millenni troviamo sempre una morale o semplicemente una lezione. In altre parole: se rimaniamo sempre in guardia rispetto alla fine del mondo, forse possiamo imparare a evitarla. Ecco perché ci continuano a piacere i libri (o i documentari, o le storie tutte) che parlano di crisi climatica, di perdita di biodiversità, di ecologia in generale. Perché anche in tempi in cui l'ambientalismo militante sembra essere passato di moda, c'è ancora chi ha paura per le sorti del Pianeta e allo stesso

tempo spera.

Se dovessimo costruire un "canone ecologista", una sorta di scaffale verde da studiare e poi lasciare in eredità ai nostri figli, potremmo partire da *Primavera silenziosa*, di Rachel Carson, che nel 1962 denuncia gli effetti collaterali devastanti dei pesticidi Ddt, dando vita al movimento ambientalista moderno: politico, consapevole e basato sulla scienza. Da poco Feltrinelli l'ha ripubblicato in un'edizione dalla copertina colorata e piena di vita. Potremmo mettere vicino un altro libro di Carson, *Brevi lezioni di meraviglia* (Aboca), un collage di suoi scritti accompagnati da nuove illustrazioni di Elisa Talentino e pensato per essere condiviso tra genitori e figli.

Oggi sono tanti gli autori e le autrici che mostrano la bellezza di ciò che ci sta attorno e con che velocità sta scomparendo. Come Emanuela Evangelista, biologa e attivista, che da dieci anni vive nel piccolo villaggio di Xixuaú, Brasile, e ha riversato le sue storie in *Amazzonia. Una vita nel cuore della foresta* (Laterza). L'autrice — che con il suo libro ha appena vinto il Campiello Natura — sarà la prossima

settimana in Italia, protagonista del festival Pianeta Terra a Lucca, in dialogo con il polinesiano d'adozione Adriano Favole, autore di *La via selvatica* (Laterza). Grazie al lavoro di Evangelista davvero possiamo capire cosa stia dietro allo stereotipo di "polmone verde del mondo": è molto di più, nella sue infinitesimali vite del sottobosco, nella forza dell'acqua, nel profondo delle radici degli alberi.

Nel nostro canone "verde e blu", i due colori del Pianeta, ci sono tante firme femminili.

Pianeta Terra Festival

Torna a Lucca, da giovedì 3 a domenica 6 ottobre, il Pianeta Terra Festival, diretto da Stefano Mancuso, ideato, progettato e organizzato dagli Editori Laterza e promosso dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Lucca, dedicato alle comunità naturali. Oltre 90 gli appuntamenti con più di 100 scienziati, antropologi, filosofi, economisti, scrittori, artisti e innovatori. Tra gli altri, Telmo Pievani, Enrico Camanni, Laura Crispini, Maurizio Casiraghi, Michela Marzano che parlerà di fiducia come di una scommessa umana. Domenica 6 Emanuela Evangelista e Adriano Favole parleranno di "La via selvatica" alle 10 e Stefano Liberti del suo "Tropico Mediterraneo" alle 15. Tomaso Montanari "smonterà" il culto rinascimentale del genio; Ivano Dionigi rifletterà sul significato della parola all'interno di una comunità; Nicola Lagioia cercherà nella letteratura una spiegazione del nostro "cuore di tenebra"; il teologo Vito Mancuso e l'astrofisica Ersilia Vaudo Scarpetta si confronteranno sull'universo; il paesologo Franco Arminio ci farà guardare il sacro nella quotidianità.

Sono loro le pioniere, in letteratura come nella tecnica: *Prime: dieci scienziate per l'ambiente* (Codice edizioni) raccoglie alcune protagoniste del Novecento, dal "Regina del Sole" Mária Telkes, ideatrice dei sistemi di accumulo termico-solare, a Jane Godall che ha studiato gli scimpanzé per tutta la vita. Proprio di Godall c'è un recente volume che dal titolo dice tutto: *Il libro della speranza* (Bompiani), da leggere mentre là fuori si scatenano gli elementi della crisi climatica. Ma per quando piove tanto, così tanto da scatenare alluvioni devastanti come quelle ripetute in Emilia Romagna, c'è un'inchiesta indispensabile: *Migrare in casa* della giornalista Virginia Della Sala. Ci fa capire che i famosi "migranti climatici" siamo diventati noi. Noi italiani colpiti dalle tante conseguenze dei colpi di frusta di siccità e piogge incessanti e del surriscaldamento del Mediterraneo. E a proposito di Mediterraneo, tre libri per ricordarci "quanto è profondo il mare": *Tropico Mediterraneo* di Stefano Liberti (Laterza), sul mare nostrum che ribolle; *La macchina blu* di Helen Czerski (Bollati Boringhieri),

che mostra i meccanismi della vita sottomarina, e *In alto mare* di Danilo Zagaria a cui è seguito il sequel terrestre *Il groviglio terrestre* (Add editore).

Che bella libreria abbiamo inaugurato, anche se mancano ancora tantissimi libri. Potremmo sconfinare nella fiction: *Il sussurro del mondo* di Richard Powers (Nave di TeSEO) o *Tasmania* di Paolo Giordano (Einaudi). O nei fumetti con *Piccola guida per eco-schiappe* (SinnoS). A cosa servono questi libri? A farci vedere che il futuro non è uno ma è plurale, tanti futuri possibili. Ne *Il clima che vogliamo* (a cura de Il Bo Live dell'Università di Padova), un compendio scientifico per affrontare con consapevolezza i problemi, Telmo Pievani scrive che «la crisi climatica in ultima istanza è una questione di altruismo». La nostra casa accoglie tutti e difende tutto. Dobbiamo iniziarlo a fare anche noi, che sul Pianeta non siamo sovrani ma ospiti; non siamo diversi ma uguali. Come scrive Carla Benedetti in quel libro così prezioso: dobbiamo ricordarci che siamo «terrestri tra terrestri». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La citazione

“L'esilio è più di un concetto geografico. Si può essere esiliati in patria, nella propria casa, in una stanza”. (Mahmoud Darwish)

CONVERSAZIONI

La scrittrice e il filosofo: “La letteratura che verrà sarà meticcia”

Cixous e Derrida, corpo a corpo su identità e “spazio ibrido”

MICHELA MARZANO

«Per poter avere una grande libertà nella scrittura, occorre davvero che essa faccia corpo con una lingua. Potrei scrivere in inglese, lo parlo bene, posso scriverlo - e in effetti di tanto in tanto scrivo in inglese - ma c'è un momento in cui sento che la mia testa picchia contro una sorta di barriera o di muro che non posso attraversare, perché l'inglese mi circonda, mentre il francese ce l'ho nella pelle, ce l'ho nelle vene, non ho nemmeno bisogno di pensarlo, è lui a pensarmi, o è lei che mi pensa, che mi parla, che mi spinge». Lingua, scrittura, identità, origini, alterità, decostruzione: sono questi i temi che la scrittrice e saggista francese Hélène Cixous e Jacques Derrida, uno dei più grandi filosofi contemporanei, discutono in un corpo a corpo serrato, intenso, a tratti imperscrutabile.

Nati in Algeria da famiglie ebraiche condividono una forma di disappartenenza

tabile, nel marzo del 2002 a Barcellona in occasione di un seminario organizzato dal “Centre Dona i Literatura”.

La lingua a venire, pubblicato da Meltemi, è il risultato di quella conversazione, il cui filo conduttore, come scrive molto giustamente nell'introduzione al volume Emilia Marra, è «l'aura commista di confessione, confidenza e conferenza».

La tela di fondo dell'incontro tra la scrittrice e il filosofo, d'altronde, è proprio l'indecidibile: un moltiplicarsi di voci attorno ai limiti del linguaggio, lungo i suoi bordi e ai suoi margini, al fine di mostrare come, al centro della scrittura, debba sempre e solo esserci una forma di resistenza: resistenza alla storia della cultura occidentale e del colonialismo, resistenza all'assegnazione identitaria; resistenza alla differenza di genere e a ogni forma di dominazione-subordinazione. Scrivere, per Cixous e Derrida, significa fare lo sforzo di rinunciare all'appropriazione insita nel linguaggio, accogliendo-



Hélène Cixous, Jacques Derrida
“La lingua a venire”
Meltemi
pp. 128
€ 14

lo spazio testuale come un ibrido. E se Derrida teorizza l'ibrido attraverso la celebre nozione di disseminazione, Cixous si oppone al binarismo del significante stravolgendo nei suoi testi letterari il significato stesso delle parole che utilizza, attraverso un uso massiccio dell'interstualità. La scrittura diventa così uno spazio della “non-coincidenza” (né con sé né con l'altro). «Scriviamo inventando sguardi e occhi diversi da quelli che l'oculista è disposto a riconoscere come occhi efficaci», dice Cixous. «La scrittura è uno dei luoghi in cui si dà la possibilità di uno sguardo-tatto che rinuncia a dominare», risponde Derrida.

È il tema della rinuncia che accomuna la scrittrice e il filosofo: attraverso la scrittura narrativa o saggistica cercano entrambi, ognuno a modo suo, di decostruire la cultura coloniale e l'imposizione della lingua e della cul-

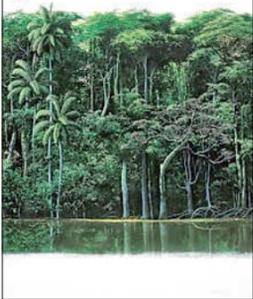
Attraverso narrativa o saggistica cercano entrambi di decostruire la cultura coloniale

tura da parte del più forte, un'imposizione che si deve poter cogliere anche quando ci si muove all'interno di uno stesso sistema linguistico dominato dall'ordine della sintassi e della grammatica. A meno di non scegliere, come fanno Hélène Cixous e Jacques Derrida, una scrittura meticcia, eclettica, incrociata; una scrittura che non favorisca alcuna identificazione o fissazione con una sola cultura, e che non si sotmetta ad alcuna politica di assegnazione o di regolazione delle definizioni. È questo il cuore del seminario di Barcellona, *La lingua a venire*: una conversazione capace di mostrare come, che si tratti delle leggi del colonialismo o del rapporto con il proprio animale domestico, il ruolo della scrittura è sempre lo stesso, ossia rimettere in discussione ogni identificazione che essenzializza. Non è più l'epoca del *cogito* cartesiano, e il tempo e lo spazio non possono che ribellarsi alla linearità della successione e della permanenza. —

Gli autori

Hélène Cixous (1937) è una scrittrice e saggista francese, nota per il suo attivismo femminista. Nel 1974 ha fondato il Centro di studi femminili e di genere di Parigi. Ha pubblicato oltre sessanta opere. Jacques Derrida (1930-2004) è stato uno dei più grandi filosofi francesi del Novecento. Conosciuto come padre della decostruzione, ha insegnato all'École normale supérieure di Parigi

Emanuela Evangelista
Amazzonia
una vita nel cuore della foresta



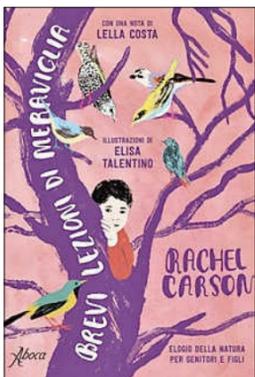
Per viaggiare
Emanuela Evangelista
“Amazzonia. Una vita nel cuore della foresta”
Laterza
pp. 208, € 18



Per studiare
La redazione de Il Bo Live
“Il clima che vogliamo”
Università di Padova
pp. 227, € 21



Per indagare
Virginia Della Sala
“Migrare in casa”
Edizioni Ambiente
pp. 232, € 19



Per sperare
Rachel Carson
“Brevi lezioni di meraviglia”
con le illustrazioni di Elisa Talentino
Aboca
pp. 64, € 15

ARTE E NATURA

Paolo D'Angelo
“Andare per parchi artistici”
Il Mulino
pp. 160
€ 14



Andare per musei a cielo aperto

FEDERICO VERCELLONE

Se diamo voce alle nostre sedimentate abitudini, l'opera d'arte, il patrimonio figurativo, è custodito principalmente nei musei, veri e propri scrigni della memoria figurativa, luoghi in cui viene passato al vaglio degli addetti ai lavori ciò che è autorevole e vale la pena di essere custodito ed esposto e di quanto, magari provvisoriamente, va relegato in magazzino. Nel corso dei secoli e, in particolare negli ultimi cinquant'anni il mondo delle arti figurative ha espresso in modo sempre più intenso una vocazione parallela, in senso lato politica, quella di evadere in modo sempre più frequente nello spazio pubblico insinuandosi, così, nella vita d'ogni giorno.

Nella seconda metà del secolo scorso si assiste a una svolta il cui significato è difficile sottovalutare. A inaugurarla è la Land Art nata negli Stati Uniti e promossa da grandi personalità come Roberto Smithson, Walter De Maria, Nancy Holt e in Europa, fra gli altri, da un grande artista inglese, raffinatissimo esploratore dei linguaggi segreti della natura, Richard Long. A partire da questo momento l'arte nello spazio pubblico svolge un ruolo di primissimo piano. È quanto si riscontra anche in Italia cominciando dal PAV di Torino, il Parco Arte Vivente ideato da Piero Gilardi. Di qui si può discendere lentamente lungo la penisola, e giungere sino al sito terremotato di Gibellina vecchia. Ad accompagnarci in modo sapiente ed elegante in questo itinerario, tra questi tesori all'aria aperta, è Paolo D'Angelo, il massimo studioso italiano, internazionalmente noto, di estetica ambientale, che ci fa da guida in modo sapiente e accattivante in un continente artistico di prima grandezza del quale dovremmo sempre più tener conto. Quello che viene proposto è un itinerario che attraversa i secoli dal Cinquecento a oggi. È un cammino attraverso l'Italia che ci fa scoprire l'arte ambientale disseminata sulla penisola e i suoi illustri precedenti storici come il Sacro Bosco di Bomarzo, noto anche come il Parco dei Mostri, con le sue statue, oscillanti tra il meraviglioso e il grottesco, predisposte dal loro bizzarro committente Vicino Orsini, per venire a Arte Sella, il museo all'aperto di Borgo Valsugana, al PAV già menzionato poco fa, alle opere di Giuseppe Penone alla Venaria Reale, alla collezione Gori custodita presso la Fattoria di Celle, a Daniel Spoerri sul monte Amiata, al Giardino dei Tarocchi a Capalbio, a MuSaBa nella Locride, a Fiumara d'Arte e, infine, al Grande Cretto, il magnifico e monumentale sudario di Alberto Burri che riveste parzialmente il sito terremotato di Gibellina Vecchia. È un ricchissimo itinerario in questi musei a cielo aperto in cui arte e natura consumano un fecondissimo matrimonio. E questo non vale solo per l'interesse storico o artistico delle singole opere di arte pubblica ma - ci sia consentito di essere per una volta un po' enfatici - anche per il popolo italiano e per la sua identità. A partire dalle pagine di questo libro si fa sempre più chiaro che la nostra terra è quella di cui ci prendiamo cura. —